

Il pasticcio di emendamenti sui fondi

## Università, tra ricerca e borse di studio contesa da 1,2 miliardi

Il Pdl spinge sugli «incentivi al merito», il Pd punta a un nuovo Programma nazionale per le borse di studio, e il finanziamento universitario si incaglia nella legge di conversione del decreto «del Fare».

A sbrogliare la matassa, in una partita da 1,2 miliardi di euro, dovranno essere il Senato prima e la legge di stabilità poi. Il Pd ha chiesto di destinare alle borse di studio il 4% della «quota premiale»

del Fondo ordinario, che il Pdl ha alzato al 20% del finanziamento totale. Ma l'incrocio non può funzionare, perché il taglio azzoppa tutto. Intanto, nei giudizi dell'Anvur sulla ricerca si scopre quali atenei hanno assunto o promosso talenti, e quali invece hanno seguito logiche diverse: i migliori sono Bologna, La Sapienza e Padova, i peggiori si concentrano al Sud e fra i piccoli atenei non statali.

Trovati ▶ pagina 7

### Le prospettive

La battaglia sui finanziamenti è destinata a riaccendersi subito a Palazzo Madama

### Il cortocircuito

Proposti troppi interventi specifici che rischiano di vanificarsi reciprocamente

## In università una partita da 1,2 miliardi

Braccio di ferro fra premi alla qualità e borse di studio sulla destinazione del 20% del Fondo statale

### Gianni Trovati

Borse di studio contro premi alla ricerca, e in mezzo 1,2 miliardi da distribuire. Ad accendere questa singolare lotta è stato l'intenso lavoro parlamentare sul decreto «del Fare», alimentato anche dal rinnovato interesse politico sull'università seguito alla valanga di dati sulla qualità della ricerca accademica presentati dall'Anvur a metà luglio. Emenda di qua e correzioni di là, però, il testo uscito dalla Camera non funziona, e insieme a Durt, appalti e tetti di stipendio ai manager delle società pubbliche, anche l'università è entrata tra gli inciampi che porteranno a una revisione del testo al Senato, nonostante la fiducia posta dal Governo alla Camera.

### Borse di studio

Il tema è stato rilanciato da un emendamento targato Pd, presentato da Marco Meloni e approvato alla Camera, che parte da un problema importante: l'Italia è terza in Europa per tasse universitarie, ma è in fondo alla graduatoria nel diritto allo studio, perché ottiene una borsa il 7% degli studenti, con 258 milioni di euro di fondi pubblici, contro il 25,6% della Francia (1,6 miliardi), il 30% della Germania (2 miliardi) e il 18% della Spagna (943 milioni). Negli ultimi 5 anni le performance italiane sono arretrate (-11,2%), mentre è aumentato negli altri paesi (Francia +25,9%, Germania +18,6%, Spagna +39%). A questi dati, ripresi dallo stesso Pd in un ordine del giorno presentato

alla Camera, si può aggiungere il paradosso degli «idonei non beneficiari», cioè gli studenti ai quali viene riconosciuto il diritto alla borsa, ma non l'assegno: nel 2011/2012, secondo gli ultimi dati resi disponibili dal Miur, sono stati 50.649. In pratica, un idoneo su tre si deve accontentare della certificazione del diritto, senza però ricevere un euro di borsa.

Come ricostituente per il diritto allo studio, l'emendamento ha proposto di dedicare al tema il 4% della «quota premiale» del Fondo ordinario, cioè la parte dell'assegno statale alle università che viene distribuita in base ai risultati ottenuti da ogni ateneo nella ricerca e nella didattica. I soldi così recuperati sarebbero gestiti dalla Fondazione per il merito, introdotta dalla riforma Gelmini ma mai decollata, che dovrebbe attivare un programma nazionale per premiare gli studenti «capaci e meritevoli».

Contro le ipotesi si sono scagliate le Regioni, con il presidente del Lazio Nicola Zingaretti (anche lui Pd) che ha chiesto senza mezzi termini di «ritirare l'emendamento»: la conferenza dei rettori non è stata da meno, definendo a caldo «catastrofiche» le conseguenze della nuova regola. Come mai?

### Questione di soldi

A far arrabbiare i presidenti è la lamentata «invasione» della competenza regionale sulle borse di studio, mentre il canale tra-

zionale langue e il capitolo di spesa prevede una dozzina di milioni (praticamente nulla) per il 2014. Le sentenze costituzionali che in pochi giorni hanno cancellato dalle regole sulle Regioni «fallimento politico», relazione di fine mandato, controlli automatici della ragioneria, obblighi di privatizzazione delle società strumentali e chiusura forzata degli enti intermedi, insegnano che l'opposizione dei «Governatori» è un problema serio, e l'ordine del giorno Pd si è subito impegnato a «prevedere comunque l'intesa con le Regioni nel rispetto dei vincoli costituzionali». Ma il problema dei soldi non finisce qui.

### Premi alla ricerca

Per capirlo bisogna leggere un altro emendamento, presentato dall'ex ministro dell'Università Mariastella Gelmini e approvato sempre alla Camera. All'indomani dei risultati Anvur, il correttivo propone di alzare al 20% del Fondo ordinario la quota distribuita in base al «merito», utilizzando proprio i dati dell'Agenzia per distribuire 4/5 di queste risorse. Nessun ateneo, però, con il nuovo metodo può perdere più del 5% delle risorse ottenute l'anno prima. Il pasticcio nasce dal «combinato disposto» dei due emendamenti: il correttivo-Gelmini alza a più di 1,2 miliardi la quota premiale, il correttivo-Meloni ne gira il 20% (circa 250 milioni) al Programma nazionale per le borse di stu-

dio, e niente funziona più.

### Effetto domino

Senza quei 250 milioni, la «quota premiale» si incaglia nella girandola di percentuali per ragioni matematiche: nessun ateneo può perdere più del 5% dei fondi totali, ma il 4% dell'Ffo complessivo viene girato alle borse di studio per cui la clausola di salvaguardia finisce per cristallizzare il panorama. Ma l'intera architettura del finanziamento universitario funziona a percentuali, e l'effetto è a catena. Senza quel 4%, la riduzione di risorse rischia di far superare a molte università il tetto della contribuzione studentesca, che non può superare il 20% dell'assegno statale riconosciuto a ogni università, costringendole a un taglio forzato delle tasse (con ulteriore perdita di entrate). Senza contare i nuovi parametri di bilancio, introdotti dai decreti attuativi della riforma Gelmini, che fanno scattare il pre-dissesto o il default vero e proprio degli atenei.

Come se ne esce? Il Pd chiede al Governo di impegnarsi a trovare fondi aggiuntivi, ma l'impresa naturalmente non è semplice: in alternativa, si chiede di rendere più «graduali» entrambe le previsioni, abbassando la quota premiale e con lei le risorse girate alle borse di studio, ma è probabile che il Pd non voglia rinunciare al rilancio dei «premi alla ricerca». Una matassa intricata, che tocca al Senato cominciare ad affrontare.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA